



Un contadino
trasporta fieno
per i
suoi asini
in un villaggio
nel nord
dell'Afghanistan



Foto di Gleb Garanich/Reuters

Il mullah Omar: il nostro credo ci vieta di consegnare Bin Laden. Fiumi di dollari per ottenere la diserzione di capi Taleban

Un anno fa l'attacco alla nave da guerra Cole

Con una solenne cerimonia nel porto di Norfolk, in Virginia, l'America ferita dagli attacchi terroristici dell'11 settembre ha ricordato i 17 marinai del cacciatorpediniere Cole, sventrato esattamente un anno fa nel porto di Aden da un commando suicida che si ritiene affiliato alla rete di Osama bin Laden. Ancora bandiere, bande militari e discorsi davanti a platee commosse, come quelli che l'altro ieri - a un mese dagli attentati - hanno ricordato le vittime dell'11 settembre. Fino al momento più solenne della cerimonia, introdotto dal contrammiraglio David Architzel, con la scoperta di una stele commemorativa davanti a familiari delle vittime e rappresentanti delle forze armate. Issata su un piccolo promontorio all'ingresso del porto di Norfolk, base di servizio del Cole, la stele saluterà tutti i marinai che entrano ed escono dal porto.

DAL NOSTRO INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD All'Alleanza del Nord è arrivato un messaggio di Zahir Shah: «Tenetevi pronti, l'ora di formare il nuovo governo insieme a noi sta per arrivare». Questo in sintesi il contenuto dell'annuncio che l'ex-re, dal suo esilio romano, ha fatto pervenire ad un rappresentante dell'opposizione armata al regime teocratico di Kabul, che opera a Peshawar, in Pakistan. Il messaggio è stato recapitato per il tramite dei due principali referenti del movimento favorevole al ritorno di Zahir in quella città di frontiera: Syed Ahmed Gillani e Abdul Haq. Il primo coordina le iniziative politiche, il secondo si occupa degli aspetti militari.

A riferire l'importante novità è lo stesso portavoce dell'Alleanza del nord che ha ricevuto la comunicazione. Il personaggio non vuole essere citato, perché nel complesso intrico di realtà e di finzione in cui si contorce in queste settimane la politica del presidente Musharraf, la presenza di esponenti dell'Alleanza del nord in Pakistan non può essere ammessa, così come ufficialmente non esistono reparti speciali americani pronti a pe-

Dopo cinque giorni di fuoco Kabul respira

Rispettata la festività religiosa. Messaggio del re: vicina la creazione di un governo dell'opposizione

netrare in territorio afgano.

Nessuno può dire ad esempio che in un quartiere di Islamabad sono già state preparate e messe sotto rigida sorveglianza le abitazioni in cui saranno ospitati (e forse già lo sono) alcuni esponenti dell'Alleanza del nord che prossimamente incontreranno Zahir, nel giorno ormai vicino in cui l'anziano ex-sovrano arriverà in Pakistan. Un'altra incontestabile realtà che le autorità locali per il momento non potrebbero ammettere è l'arrivo ad Islamabad della moglie americana di Burhanuddin Rabbani, presidente del governo afgano in esilio, rovesciato dai Taleban nel 1986, di cui l'Alleanza del nord è il braccio armato. Musharraf non vuole, l'ha detto chiaramente, che l'Alle-

anza del nord arrivi a Kabul, scaldi dal potere i Taleban e ne prenda il posto. Teme che in quel modo l'Afghanistan da Stato satellite si tramuti in avversario del Pakistan. Ma allo stesso tempo sa che l'Alleanza del nord deve essere inclusa nel nuovo governo in rappresentanza delle etnie settentrionali tagika, uzbeka e hazara.

Perciò deve impegnarsi in una corsa contro il tempo, preparando il terreno per un'intesa fra i sostenitori di Zahir e i seguaci di Rabbani, mentre nello stesso momento, un giorno sì e un giorno no, ammonisce sui rischi di una conquista del potere da parte dell'Alleanza del nord. Il destinatario dei moniti è Bush, e sinora l'azione militare americana è sembrata orientarsi nel modo desiderato ad

Islamabad. I bombardamenti hanno infatti preso di mira le installazioni militari ed i presunti rifugi di Bin Laden e del mullah Omar, ma non le avanguardie Taleban sulla linea del fronte che li separa dalle milizie del nord. Un comportamento che ha suscitato insofferenza e malumore da parte di molti comandanti dell'Alleanza settentrionale, che non vedevano facilitata la loro avanzata verso Kabul.

Ieri però una dichiarazione del capo del Pentagono, Rumsfeld, è parsa preannunciare il via libera all'offensiva degli uomini fedeli a Rabbani, anche se non c'è stata alcuna promessa di raid su quelle posizioni Taleban che ostacolano la penetrazione dell'Alleanza del nord verso la capitale

afghana. Ieri gli aerei Usa non hanno colpito. Per rispetto della festività musulmana o per dare tempo ai mullah di considerare l'ultima offerta di Bush: consegnateci Osama e fermeremo gli attacchi. Le speranze in un ripensamento da parte della guida spirituale del regime, Mohammed Omar, sono limitate. In un'intervista fatta circolare ieri affermava: la nostra religione ci impedisce di consegnare Bin Laden. Ma i capi dei clan tribali di frontiera, sinora alleati dei Taleban, ipotizzano la possibilità di tradimenti fra i suoi collaboratori, e persino fra i capi di Al Qaida.

Di fronte al rischio della distruzione totale, una parte dei compagni di Omar e di Osama, sarebbero tentati di risolvere il problema sacrifican-

do la testa dei loro capi. Allo scopo, rivelano le stesse fonti, stanno scorrendo fiumi di dollari. Ma poiché corruzione e tradimento sono solo ipotesi, gli americani procedono contemporaneamente sul binario dell'intervento diretto di truppe di terra, che tenterebbero di ottenere lo stesso risultato con incursioni e sabotaggi. Oltre ai diciotto C-130 atterrati due giorni fa a Zhob e in altre località del Pakistan, tra cui Jacobabad, altri tre aerei dello stesso tipo sono arrivati nella giornata di ieri. Uno si trovava sino a sera in una base di Rawalpindi. In totale a questo punto i soldati Usa sul suolo pachistano sarebbero un migliaio. Il momento della penetrazione di queste unità di commando in territorio afgano viene dato per im-

nente. Nel frattempo le organizzazioni umanitarie, il Pam (Programma alimentare mondiale) in particolare, proseguono con estrema difficoltà l'invio di aiuti ai civili afgani in lotta contro la fame, la miseria, e ora anche contro la guerra, che li costringe a spostarsi verso zone montuose o rurali lontane dagli obiettivi dei bombardamenti.

clicca su
www.afghanradio.com
www.afghanistan.org
www.myafghan.com

Cinzia Zambrano

«L'umanitarismo militare non esiste. Fare un'attività umanitaria vuol dire arrivare ad aiutare la gente in maniera imparziale, neutrale e non fare un'azione prettamente politica, come quella che stanno facendo gli Stati Uniti in questo momento, inviare cioè aiuti e continuare i bombardamenti, che mi sembra una cosa assolutamente contestabile. Non porterà vantaggi per nessuno confondere gli aiuti umanitari con l'azione militare». È l'opinione di Loris De Filippi, infermiere e oggi responsabile del reclutamento sanitario di Medici senza Frontiere Italia, convinto che l'umanitarismo militare in atto in Afghanistan non può funzionare. Anzi, può addirittura rivelarsi controproducente.

Signor De Filippi, l'organizzazione Medici senza Frontiere ha criticato i lanci umanitari delle forze anglo-americane paracadutate in Afghanistan contemporaneamente all'azione militare. Perché?

«Le ragioni fondamentali sono due. I principi di neutralità, indipendenza e di imparzialità che sono alla base di ogni intervento umanitario mancano completamente in questa operazione, svolta da una parte che è in conflitto in questo momento. Oltretutto l'azione svolta in Afghanistan non è fatta con i criteri fondamentali di prossimità e vicinanza alle vittime, che è uno dei principi guida che regola tutti gli interventi umanitari. Se vogliamo fare un intervento umanitario dobbiamo farlo da vicino e dobbiamo avere la possibilità di verificarne l'impatto sulla popolazione».

Quindi, il lancio bombe-cibo è un binomio che non va, secondo lei?

«No. La nostra non è solo un'accusa alla semantica delle parole. L'umanitarismo militare non esiste. Fare un'attività umanitaria vuol dire arrivare ad aiutare la gente in maniera imparziale, neutrale e non fare un'azione prettamente politica, come quella che stanno facendo gli Stati Uniti in questo momento, inviare cioè aiuti e continuare il bombardamento, che mi sembra una cosa assolutamente contestabile. Non porterà vantaggi per nessuno confondere gli aiuti umanitari con l'azione milita-

L'INTERVISTA. De Filippi, responsabile italiano di «Medici senza Frontiere»: in questa operazione mancano i principi guida degli interventi umanitari

«Lanci di bombe e cibo? Una contraddizione»

Onu

Mary Robinson: sospendere i raid per aiutare i profughi

Gli Stati Uniti devono accordare una pausa nei bombardamenti contro l'Afghanistan per consentire «un accesso massiccio degli aiuti umanitari in quel paese». L'appello è arrivato ieri dall'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Mary Robinson, unico membro dell'Onu che ammette per la prima volta come l'offensiva Usa abbia reso estremamente difficile il lavoro delle organizzazioni umanitarie in Afghanistan. In un'intervista alla radio irlandese, la Robinson ha spiegato che le agenzie umanitarie sperano in una pausa nell'operazione militare «almeno fino a metà di novembre, quando le nevi invernali impediranno l'accesso» nel paese. «Dobbiamo avere una pausa - ha detto la Robinson - per garantire l'accesso massiccio dell'aiuto umanitario e permettere ai civili afgani di attraversare le frontiere, attualmente ancora chiuse». La posizione della Robinson rischia di imbarazzare tutti gli altri membri dell'Alleanza, sostenitori dell'azione militare e contemporaneamente umanitaria che in questo momento le forze anglo-americane stanno svolgendo in Afghanistan. Per la Robinson invece

re. È necessario che gli unici attori umanitari competenti, le Ong, non siano sostituiti da un'azione, quella in corso, che non può essere definita

Il rischio che i lanci di aiuti alimentari e medicinali possano cadere anche su terreni minati è più che realistico

umanitaria».

Il presidente francese di Medici senza frontiere, Jean-Hervé Bradol, nei giorni scorsi ha definito l'azione umanitaria anglo-americana, come un puro strumento di propaganda. Lei è d'accordo?

«È un'analisi che facciamo anche noi. Queste derrate alimentari e i farmaci vengono lanciati in posti che non si conoscono perfettamente, dove il terreno potrebbe essere minato, dove la possibilità di disperdere gli sforzi è molto facile. Il lancio delle derrate alimentari e dei medicinali non è fatto in accordo con noi, o con tutte le Ong, che hanno lavora-

to per più di 20 anni in Afghanistan. Sono dei gesti autonomi che non hanno nessun riconoscimento da parte nostra».

C'è il rischio infatti che gli afgani affamati e disperati potrebbero saltare in aria proprio nel tentativo di raccogliere i pacchi lanciati dagli americani.

«Assolutamente vero. L'Afghanistan è uno dei territori più minati al mondo e il rischio di persone che attraversano zone militari per prendere il cibo è più che realistico. Un rapporto di Omar, una Ong afgana che lavora per lo smantamento in collaborazione con la Campagna per la



Foto di Gleb Garanich/Reuters

messa a bando delle mine, parla di un aumento, nell'ultimo mese, dei feriti da mine da tre a 15 casi al giorno».

D'altra parte, bisogna considerare che la situazione è drammatica per migliaia di profughi. Qual è, allora, l'alternativa per aiutarli?

«Sappiamo da 20 anni che la situazione lì è drammatica. Credo che la cosa più importante sia negoziare dei corridoi umanitari per tentare di entrare il prima possibile anche nelle aree controllate dai Taleban. Le Nazioni Unite dovrebbero farsi garanti con le autorità del paese per poter intervenire in piena sicurezza».

Si corre però il rischio di essere bloccati dai Taleban?

«Sono cose che viviamo ogni giorno in Angola, in Sudan. Non-

Bisogna creare dei corridoi umanitari servendosi degli strumenti della diplomazia e non della forza

stante ciò bisogna cercarsi lo spazio umanitario, lo spazio cioè geografico, sociale e politico in cui si svolge l'azione umanitaria. E bisogna cercarlo con la diplomazia e non con la violenza. Un'azione umanitaria senza queste caratteristiche non può essere definita tale ed è solo propaganda. Uno spreco di risorse e di solidarietà».

La Robinson, Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, proprio ieri ha chiesto agli Stati Uniti una pausa nei bombardamenti contro l'Afghanistan per consentire l'accesso degli aiuti umanitari via terra.

«Credo che l'Onu debba negoziare con tutte le parti per creare tregue e dar vita a corridoi umanitari al

più presto. Il rischio è grandissimo. Ormai gran parte delle organizzazioni non governative hanno abbandonato il paese».

E nell'attesa di questi corridoi umanitari?

Nel frattempo, perimetralmente all'esterno del paese, in Turkmenistan, in Uzbekistan, in Iran, in Pakistan, sono pronti altri aiuti. A parte una piccola presenza sanitaria a nord del paese, dove c'è l'Alleanza del Nord, per il momento siamo costretti a guardare da lontano la situazione. Ma abbiamo delle task force pronte ad intervenire qualora le condizioni di sicurezza lo permetteranno».